

SCHEGGE di riflessione fra NATALE e QUARESIMA

C'è nel mistero del Natale di Gesù un realismo a cui, forse, siamo poco indotti a pensare, distolti spesso non solo dalle preoccupazioni dello shopping, ma anche, nel migliore dei casi, da quell'atmosfera di intimità familiare, di affetti, di amicizia, che fa del Natale una festa di tenerezza, Tutto bello, ma al di là di questo c'è una realtà che ci si rivela sconvolgente: è la nostra umanità fatta di carne, di ossa e di sangue umani che la Parola di Dio ha assunto per rivelarsi pienamente a noi. Quella Parola che ha creato tutte le cose, che con la sua eterna potenza le fa sussistere, si è rivestita di una carne mortale, effimera, corruttibile. Si può capire perché questa umanità di carne sia stata subito negata. Le prime eresie sorte nel mondo cristiano furono proprio nel senso di una negazione dell'umanità di Gesù fatta di carne,

E il quarto evangelista, Giovanni, il più spirituale fra gli scrittori del Secondo Testamento, è proprio lui l'apostolo del realismo della carne del Verbo. Già dal prologo del suo vangelo: "E il Verbo si è fatto carne (sarx)", Ma anche nella sua Prima Lettera che inizia così: "Ciò che era fin dal principio, ciò che noi abbiamo udito, ciò che noi abbiamo veduto con i nostri occhi, ciò che noi abbiamo contemplato e ciò che le nostre mani hanno toccato, ossia il Verbo della vita", noi lo annunciamo anche a voi", Questo realismo rimane tipico della nostra fede cristiana.

E' una connotazione che ritroviamo nella Liturgia, che non è fatta solo, o principalmente, di parole, ma soprattutto di gesti, di elementi materiali, che si vedono, si toccano, si gustano, ci toccano, "Questo è il mio Corpo; questo è il mio Sangue", Il Pane si spezza, al Calice si beve. Seppure sotto i segni sacramentali il Verbo incarnato ci tocca.

Il realismo dell'incarnazione è già preludio di dramma,

Scriva un grande biblista, Albert Vanhoye, ora cardinale, che "Gesù Bambino non è una bambola, con la quale si possa giocare"...

"E' un Bambino che ha grandi pretese, vuole essere re dei cuori e perciò troverà sempre opposizione sulla terra. Lui è la luce del mondo, ma le tenebre subito gli si oppongono" (Il pane quotidiano della Parola, ed, Piemme, pagg, 46 e 64), Diventa segno di contraddizione. Tale lo definisce il vecchio Simeone (Lc 2,34) perché "svela i segreti di molti cuori" cioè mette a nudo l'ipocrisia umana. E la solennità dell'Epifania, che pure è festa di luce e di gioia ed è, per così dire, l'esplosione del Natale, che coinvolge il cosmo, la storia del mondo, tutte le genti, nella ricchezza del suo simbolismo adombra presagi di una fine violenta. Dice l'inno delle Lodi: "la mirra annuncia l'uomo deposto dalla croce",

E riassumendo nella sua liturgia la triplice manifestazione di Gesù, nel cammino dei Magi guidati dalla stella, nelle acque del Giordano al momento del Battesimo, e nel miracolo delle nozze di Cana, ci fa presentire già le misteriose parole di Gesù a sua Madre "Non è ancora giunta la mia ora", (Gv 2,4) Dopo pochi anni quell'ora viene. Perché?

Sotto il profilo umano, storico, forse non è difficile rispondere, Gesù ha predicato e praticato la giustizia e l'amore. Perciò ha dato fastidio; ha fatto e detto cose molto scomode. Ha scombinato le carte a molti, uomini politici e religiosi; ha svergognato molti ipocriti. Per i sacerdoti del suo tempo ha bestemmiato. E' reo di morte.

Ma noi, come discepoli del Verbo incarnato, da sempre diamo alla sua morte di croce un significato salvifico.

Più o meno distrattamente diciamo che Gesù è morto per i nostri peccati. Ma che significa? Non certo che si è incarnato per morire in croce. Il Verbo si è incarnato per rivelare Dio come amore.

E in questa rivelazione è andato fino in fondo, ad ogni costo.

Sulla morte in croce di Gesù si sono consumati fiumi di inchiostro.

Tante sono le interpretazioni da San Paolo ai Padri della Chiesa ai massimi teologi e studiosi della Bibbia di tutti i tempi. E sono state date anche risposte che oggi fanno rabbrivire,

Per esempio se mettere la morte di Gesù in croce in relazione al peccato significa intendere che il Padre sia tanto cattivo, irritato ed esigente che ci perdona solo se il castigo del peccato può ricadere sull'innocente, sul Figlio, significa, secondo il teologo francese Xavier Léon-Dufour, pronunciare la più grande bestemmia.



Il Padre perdona gratuitamente, perché è amore.

Anch'io rischierei di rasentare la bestemmia se avessi la presunzione di dare una mia risposta, Ma ho trovato un'interpretazione del cosiddetto sacrificio di Cristo in una meditazione su Luca 23,39-49 di Arturo Paoli, Piccolo Fratello del Vangelo, che è suggestiva.

Non è sua, ma è tratta da una conferenza del filosofo ebreo Emmanuel Lévinas, che parlò in Francia in un convegno organizzato da professori universitari cattolici. Scrive Paoli "Lévinas affermò che la radice del peccato si situa nel voler essere superiore all'altro, nell'orgoglio e nella sete di potere che non accettano l'uguaglianza fra gli uomini. E' il rifiuto di ciò che è fondamentale: la fraternità, l'uguaglianza, il volersi bene, l'essere una sola famiglia di Dio. Come si può sradicare questa radice del

peccato? Solamente scendendo all'ultimo posto, scendendo nel basso più profondo, perché le radici si estendono in profondità, E chi può scendere così in basso? Non può essere altri che Dio, perché Egli solo è l'altezza, è la superiorità, è l'essere più grande, assolutamente grande e irraggiungibile. Perciò Cristo non è venuto per pagare una specie di riscatto, ma per sradicare, togliere fin nel profondo questa radice del male. E per questo è sceso all'ultimo posto. Farsi povero, umiliato, essere colui che non sa dove posare il capo; solo questo può attaccare profondamente, distruggere questa radice del peccato che portiamo dentro di noi.

Credo di non aver mai letto una pagina così esatta, così precisa",
(Da "Nelle tue mani" Fraternità di Spello - Ed, Monti, 2010, pagg,74-75),
E io sottoscriverei la stessa cosa.

S.G.